### a «Les mots» di Sartre una vivace e utile polem

# COSA SIGNIFICA LETTERATURA IN UN MONDO CHE HA FAME?



di Claude Simon e di Yves Berger Visione religiosa e visione concreta dell'opera dello scrittore in un mondo che ha preso coscienza dei propri conflitti

Come prevedevo presentandolo ai lettori, il libro di Sartre Les mots (le parole) fa divampare in Francia una « querelle » sul significato stesso della letteratura. Si ricorderà il punto di arrivo di quel libro. Sartre risaliva alle radici della sua infanzia di lettore e di scrittore precoce. Leggendo, esaltandosi sugli esempi di esistenze immaginarie, egli aveva posto in sè le basi di una concezione o di un progetto di vita che s'era trascinato fino

alla maturità. Alla luce della riflessione adulta, egli scopre di aver assimilato sin da quegli anni mille forme di immaginazionialienazioni. Questo capita a tutti i lettori. Proprio per questo, l'esperienza indicata dal filosofo francese supera l'orizzonte personale, senza neppure voler essere « esemplare ». Le immaginazioni-alienazioni sono uno dei primi e fondamentali rischi della letteratura. E' un rischio da considerare, naturalmente, nella sua dialettica, evitando l'altro pericolo di buttar via il bambino con sogno di essere universale.

l'acqua sporca del bagno. Comunque, se lo scrittore può sentirsi, come Chateaubriand citato da Sartre, « una macchina che fa libri », il lettore può essere preso nell'ingranaggio di quella macchina. Per giunta ogni scrittore è anzitutto lettore: esce deformato dalle macchine altrui prima di mettersi in

Così, uno dei motivi dominanti del libro è appunto la ricerca, nell'analisi ria esperienza, ai una definizione precisa, « atea », della cultura, svincolata dalle mistificazioni che sconfinano in « nevrosi >, per usare il termine dell'autore, e che sembrano « naturali ». Cioè: io ho in me una convinzione sbagliata; non mi accorgo ch'è sbagliata e la penso fatale come una legge ereditata dalla natura se non lo sottopongo a revisione. Anche di fronte alla letteratura, insomma, ognuno dovrebbe porsi questo problemino: af-

fidarsi alla verifica storica. Sartre dice, per suo conto, ch'egli assimilò una « cultura superata » concepita sul modello religicso. Pur partendo dall'ateismo, dal rifluto della divinità, egli sperò dalla letteratura una forma di « salvezza », nutrendo illusioni mistiche non dissimili da quelle cattoliche. « Confusi le cose coi nomi: il che è credere... Dogmatico, dubitativo di tutto salvo che d'essere l'eletto del dubbio: con una mano risistemavo quello che distruggevo con l'altra ». La critica radicale alla letteratura intesa come religione, si limita per ora a questa analisi. Non è ancora compiuta. « Sono cambiato, osserva Sartre. -- Racconterò più tardi quali acidi hanno corroso le trasparenze che mi avvolgevano... L'ateismo è un'impresa crudele e di lungo respiro... Da circa dieci anni sono un uomo che si sveglia guarito da una lunga, amara e dolce pazzia ».

### L'intervista di Sartre

E' quest'ultima frase ad avere scatenato la «querelle» di cui parliamo. Una redattrice del « Monde, Jacqueline Piatter. ha interrogato Sartre. Dall'intervista è nato un putiferio. Cosa c'è, dunque, di così scandalosamente diverso dal libro? Di sbagliato c'è, a mio avviso, un piglio polemico che arriva ed affermazioni ancora provvisorie, non sufficientemente motivate da un discorso critico. E a queste semplificazioni si sono aggrappati gli oppositori del

Nella sostanza, tuttavia, Sartre ribadisce le conclusioni precedenti. « Avevo trasformato la letteratura in Assoluto. Trent'anni sono stati necessari ad aprirmi gli occhi. Da quando i miei rapporti con i comunisti mi hanno offerto la prospettiva necessaria, ho deciso di scrivere la mia autobiografia per spiegare l'origine della mia nevrosi ». Rivolto ai giovani, egli insiste nel rifiuto della confusione fra reale e immaginario. Per quanto riguarda la propria esperienza dice: « Ho scoperto che l'alienazione, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, la sottoalimentazione respingono nel fondo il male metafisico come un lusso. Il male vero è la fame... Cosa significa la letteratura in un mondo che ha fame? >. 🗗 Di qui ha inizio, invece, la polemica. « Come la mo-

Lo scrittore deve, dunque, stare al fianco della maggioranza, coi due miliardi di affamati, se vuole la possibilità di rivolgersi a tutti ed essere letto da tuttı. Altrimenti egli è al servizio d'una classe privilegiata e sfruttatore, al pari di essa». Oppure: «Di fronte a un bambino che muore, La nausea (il suo

primo romanzo) non fa Sono affermazioni categoriche, intenzionalmente provocatorie. Esemplificandole, Sartre va per le spicce. Due soluzioni si presentano, dice. Prima, rinunciare a scrivere per educare (come alcuni scrittori sovietici), unica soluzione per gli scrittori dei popoli definiti « sottosviluppati > che, invece, fanno letteratura rivolgendosi ai popoli «sviluppati». Seconda, tener conto della fame degli altri e porre i problemi nel modo più radicale, uscendo dalla letteratura come «Assoluto». Gli esempi su quest'ultimo punto sono precisi. Egli dice di non poter leggere Robbe-Grillet e Becket in un paese arretrato e li de-

ARTE E TECNOLOGIA

Il convegno di Forte Belvedere, pro-

mosso dal «Gruppo 70», sensibilmente

ridotto nella sua compagine dalla seces-

sione di Cioni, Masi, Nativi, Ramat, Sal-

vi - che hanno denunciato, in una pole-

mica nota alla stampa, l'irregolarità anti-

democratica con cui la maggioranza è stata

estromessa dall'organizzazione del conve-

gno stesso - ha portato all'ordine del

giorno un tema caro al fronte di certe

avanguardie d'ispirazione dorflesiana. quel-

lo cioè dell'arte tecnologica e della sua

possibile autofondazione teoretica nel qua-

dro delle poetiche legate allo sviluppo,

su scala crescente, dei mass media. Sem-

pre all'insegna dell'interdisciplinarità del-

le arti (alla vernice tecnologica si sono

associate audizioni musicali e letture di

versi) i corifei di questo ennesimo rilan-

cio neosemantico di « vecchie » avanguar-

die, tipo pop art e new dada, hanno cele-

brato ancora una volta il giubileo di una

cultura di massa prospettata sulla base di

formole piuttosto ingenue, accattate da

un patrimonio inventivo-sperimentale or-

Anche se, con il suo bagaglio di varie

ipotesi, il convegno ha tentato di proiet-

tarsi nel futuro, il solco che separa dai

concreti problemi di fondo della società

gli schematismi merceologico-estetici di

questi «operatori» dell'industria culturale

ci è parso ancora pericolosamente invali-

funzione dissacralizzante e demitologiz-

zante nell'esigenza di proporre all'artista,

ormai strappato al suo aristocratico iso-

lamento, un inserimento preciso nella

complessa e per tanti riguardi letale fe-

nomenologia della civiltà delle macchine.

capace di offrire, con le sue stesse aride

suggestioni e il suo grezzo materiale se-

mantico, la base indispensabile per una

connessione operativa tra la consapevolez-

za critica dell'artista e la dimensione in-

Tuttavia questa funzione dichiaratamen-

te antimetafisica risulta mortificata dal-

l'astrattezza dei provvedimenti riduttivi.

dalla feticizzazione dei medi ipertecniciz-

tramondana del suo fare.

cabile. Indubbiamente v'è una positiva

mai privo di risorse traumatizzanti.

finisce scrittori per la borghesia: «In Guinea potrei leggere Kajka, e riscoprire in lui il mio sconforto >. Vediamo ora alcune « ri-

sposte >. Yves Berger, scrittore delle nuove leve ma « tradizionalista » · per · le avanguardie, all'universalità oppone l'« eternità ». Cioè: si scrive come si pensa, si fuma, si fornica: per dimenticare la morte o uccidere la vita. « Ogni scrittore potrebbe dire: scrivo perchè scrivere mi dà il sentimento dell'eternita... Scrivendo dimentico di essere infelice se lo sono, se ho perduto il mio amore; ahimè, dimentico anche che laggiù i bambini muoiono di fame. La letteratura e l'eternità hanno di queste crudeltà». Solo a questo punto, nel suo lungo scritto, egli adombra una tesi. Il resto è fra il rifiuto dello scrittore « che milita per ali affamati » e la difesa del « talento », della poesia autonoma che non deve agire sulle strutture economiche e politiche ma organizzare in poesia il « mondo del

Da parte sua Claude Simon, cinquantenne, corifeo del « nouveau roman », rin-

II «Gruppo 70» a Firenze

FIRENZE, luglio

cara la dose. Anch'egli stima che lo scrittore e vuol scrivere, così come il pittore prova, anzitutto, il bisogno di dipingere (e non importa che cosa: una donna, un albero, una mela e a volte neppure questo e solo per la gioia di sfoggiare, di accoppiare due colori). E partendo, come Colombo, per scoprire un mondo, entrambi approdano a un altro del tutto insospettato >. Anche qui la bassa polemica non manca: « ha forse tradito Picasso > : E Sartre, che accusa gli altri di essere schiavi del privilegio, perchè pubblica e vende libri? Oppure: « Se un romanziere negro dovesse non scrivere i libri che si porta dentro, cosa leggeranno più tardi i suoi scolari se proprio chi poteva scriverli nella loro lingua non li ha scritti? Forse le traduzioni di Sartre? > Oppure: < stranamente la società marxista ha gli stessi riflessi di difesa, imbecilli, impauriti e brutali, della società borghese. Qui condannano

Cè un punto dove, però, Simon abbozza anch'egli

Grillet, e altri... >.

Baudelaire, Flaubert, Law-

rence; lì Kafka, Robbe-

una tesi. Ma si richiama alla formula di Roland Barthes che distingue fra « scrittore » (écrivain) e « scrivente » (écrivant): « il primo svolge una funzione, l'altro un'attività; il primo lavora sul linguaggio, il secondo si appropria del linguaggio per fini politici >. Ingegnosamente tradotta, è la vecchia distinzione fra letteratura di ricerca e letteratura applicata. Formula comoda, ma col rischio dello schema, e penso che solo il critico avvertito possa farla valere. Altrimenti « écrivants » sarebbero quasi tutti i grandi francesi, moralisti e romanzieri, Pascal, La Rochefoucauld, Laclos, Stendhal, quello che la Francia ha dato di

#### I riflessi in Italia

Come si vede, si tratta di tesi elusive. Sartre se la prende con la letteratura considerata come « Assoluto ». Gli altri rispondono: la letteratura è Sogno, Linguaggio. Il tema vero è, mi pare, « che cosa significa la letteratura in un mondo che ha fame? > La domanda non sorprende chi abbia un minimo di senso storico, come non sorprende la domanda: « cos'era la letteratura nella Grecia antica (schiavista)? > 0 < net Medio Evo (cristiano e cortese)? > Sartre vorrebbe rispondere da uomo di questo tempo. Perciò cerca di uscire dalla sua « nevrosi ». Gli altri ripetono: la letteratura è Sogno, è Linguaggio, è Assoluto.

Sfuggono anche altri aspetti. Il tentativo di Sartre è di arrivare a una definizione **concreta, «** atea **»,** cioè materialista della letteratura. Di qui il richiamo a un tipo preciso di « universalità » (non idealistica), sottoposta alla verifica della presenza storica degli affamati. Coerentemente, egli pone l'esigenza di una riscoperta del rapporto fra parola e cosa. Va più in là di una semantica strutturalista che, al più, si limita al rapporto conoscitivo fra concetti e immagini acustiche: cioè, proprio fra quelle impronte psichiche deformate e deformatrici degli scrittori-macchine. Certo, Sartre con l'estremismo provocatorio dei suoi esempi ha avuto torto non solo per ragioni tattiche (era prevedibile che ali altri gli sarebbero saltati addosso strillando i luoghi comuni della vecchia polemica), ma anche perchè, nel mondo attuale, la letteratura ha una realtà storica e in prospettiva. La parola come legame, come comunicazione, come strumento di conoscenza esiste anche se come contrario della parola metafisica. Ed è giusto, come egli insegna, che questa vada demistificata.

La « querelle » ha trovato qualche riflesso sbiadito in Italia. Io ho letto due esposizioni. Mi ha sorpreso quella di Arbasino sul «Giorno», tendenziosa e gratuita anch'essa: «I fini della letteratura siamo sicuri che coincidano con quelli della pubblica assistenza? » E così via. L'altra, di Enrico Emanuelli, sul « Corriere della sera », il più disinformato e presuntuoso giornale borghese. « Lezione sbagliata », titolava il giornale borghese lombardo cui non pareva vero di dare dei punti a Sartre che « è Sartre: noto, stimato e ammirato », opponendogli la quotidiana trovatina giornalistica: e torniamo alla Capanna dello

Michele Rego

# letteratura

« La Califfa »

### Bevilacqua tra realtà e allegoria

speso il nuovo libro di Alberto Bevilacqua, «La Califfa» (Ed. Rizzoli, pagg. 236, li-re 2.200). Del giovane scrittore leggemmo, a suo tempo, « Una città in amore », evocazione di una delle più belle pagine di lotta antifascista, quella guidata da Guido Picelli nel quartiere d'Oltretorrente a Parma. Anche se non chiaramente indicato, l'Oltretorrente è qui riportato ai giorni nostri, non più in una dimensione storica o di me-

In questa città fra reale e immaginaria, le industrie nascono e prosperano tutte sull'altra sponda. Nel quartiere povero gli altri arrivano per motivi elettorali. A volte piantano una fabbrica: gli abitanti accorrono, s'illudono di trovare un rapporto organico col mondo. Fatte l'elezioni, il santo proletario resta gabbato. La fabbrica fallisce e chiude. Si ricomincia.

Protagonisti di questa cronaca, vista come un drammatico balletto, sono personaggi riconoscibilissimi: l'ex partigiano, la moglie che ha avuto le speranze umane d'ogni donna; il vecchio antifascista... Relegati ai margini sociali, economici e religiosi della città, il quartiere è lo schiavo che fa da cattiva coscienza. Per non lasciare in ombra nessun particolare del quadro, Bevilacqua ha dilatato la realtà nell'allegoria e ha trovato il punto di contatto nel passaggio della « Califfa » sull'altra sponda. Il marito ex partigiano, già spezzato da una brutta storia, è ucciso proprio nel momento in cui egli ritrova se stesso (la scena è fra le più commosse e vive del libro).

Alberto Bevilacqua

La bellissima Irene Corsini diventa allora l'amante del più ricco della città, padrone di tutto e di tutti. Non è un'avventura come un'altra: la vitalità della donna, la sua ricchezza umana si impone come una forza elementare. L'uomo inaridito dai calcoli si rianima a quella fiamma. « Califfa o slandra, ci informa una nota editoriale, viene chiamata in certe zone padane la donna libera ma simpatica... la sua immoralità è pura... la sua purezza immorale...». Irene porta una ventata di salute ma anche di scandalo nella società borghese provinciale.

Poi, morto improvvisamente il Doberdò, tutto finisce. La Califfa torna al quartiere per aiutare un'amica — donna di vita — a crescere i suoi figli, Nella morte, ossia nell'impossibilità. si conclude l'incontro d'amore fra due esseri umanamente vicini (come tutta l'umanità potrebbe essere vicina), ma senarati, più che dal torrente, dal fossato che scavano danaro, slealtà, sopraffazione.

Bevilacqua non riesce ancora a fondere le sue eccellenti qualità di analisi con un'intima aspirazione lirica: il ricorso all'allegorla pare che gli s'imponga e spesso viene risolto in melodramma che non sdegna gli elementi populisti. Ci sono episodi riusciti in entrambi i momenti: le ansie di Monsignor Martinolli, tutta la storia della famiglia Doberdò, la vita del quartiere.

Da questa seconda prova lo scrittore esce più forte, anche se a volte indeciso a volte troppo convinto dei propri mezzi, Contano alcuni risultati e vanno sottolineati: fra questi soprattutto il senso amaro di realtà che scaturisce da alcune pagine dove i toni allucinati mettono a fuoco e rivelano nell'intimità gli stati d'animo di poveri esseri aggrediti fino alle radici dalla miseria e dalla disperazione.

m. r.

Intervista con lo scrittore: « I prati lunghi » di Maurizio Ferrara

## La lunga via della coscienza

E' uscito nei giorni scorsi presso l'editrice « Leonardo da Vinci - un romanzo di Maurizio Ferrara, I prati lunghi, che glà riscuote successo di critica e di pubblico. A Ferrara, abbiamo rivolto due do-

Perché hai pubblicato questo libro dopo venti anni? Non saprei dire con esat-tezza perché. Forse perché venti anni fa, gettando giù alcune pagine di diario su quel periodo e poi accantonandole m'ero ripromesso che un giorno sarei ritornato sopra, meno a caldo, su quella materia. Sono stato stimolato a riprendere un tema che mi era caro anche dal pullulare di «storie italiane», vere o veridiche, su quei tempi. Quella che ho scritto vuol essere una delle tante storie italiane del 1943: una storia personale non sulla Resisten-

za ma sull'« anticamera » della Resistenza. Il protagonista è un giovane che viene da quella sorta di amaro e negativo limbo,

chiuso, scontroso e orgoglioso, ch'era la resistenza passiva al fascismo. E' la storia di un ragazzo che s'era abituato a vivere solo in compagnia e che s'era forgiata una moralità pessimistica, fino all'abulia, perché solo in quel modo sapeva vivere la sua protesta. L'8 set-tembre manda in pezzi quella moralità da escluso, crea fatti senza rimedio, obbliga a scegliere perché in certi momenti sono gli altri a decidere anche per chi vorrebbe continuare a tenere la testa sotto l'ala

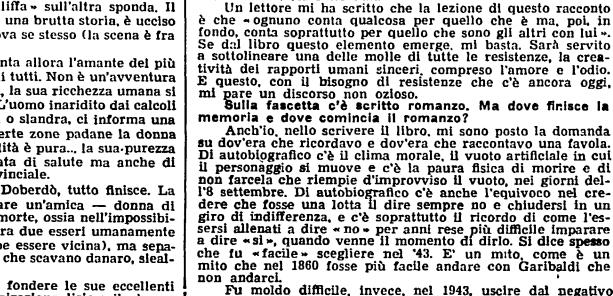
Maurizio Ferrara

Un lettore mi ha scritto che la lezione di questo racconto che - ognuno conta qualcosa per quello che è ma, poi, in fondo, conta soprattutto per quello che sono gli altri con lui ». Se dal libro questo elemento emerge, mi basta. Sarà servito a sottolineare una delle molle di tutte le resistenze, la creatività dei rapporti umani sinceri, compreso l'amore e l'odio. E questo, con il bisogno di resistenze che c'è ancora oggi, mi pare un discorso non ozioso.

Anch'io, nello scrivere il libro, mi sono posto la domanda su dov'era che ricordavo e dov'era che raccontavo una favola. Di autobiografico c'è il clima morale, il vuoto artificiale in cui il personaggio si muove e c'è la paura fisica di morire e di non farcela che riempie d'improvviso il vuoto, nei giorni dell'8 settembre. Di autobiografico c'è anche l'equivoco nel credere che fosse una lotta il dire sempre no e chiudersi in un giro di indifferenza, e c'è soprattutto il ricordo di come l'essersi allenati a dire « no » per anni rese più difficile imparare a dire «sì», quando venne il momento di dirlo. Si dice spesso che fu «facile» scegliere nel '43. E' un mito, come è un

Fu moldo difficile, invece, nel 1943, uscire dal negativo, imparare la lezione dei fatti, dopo che s'era passata l'intera prima giovinezza ad avere nei fatti e negli uomini una profonda sfiducia. L'antifascismo generico educava alla protesta silenziosa, all'attesa, non alla lotta. E quando il momento della lotta venne, eravamo altamente impreparati. Ce ne vollero - parlo per me - di esempi altrui, di sbagli, di incertezze, per capire che non bastava vedere qual era la parte giusta ma bisognava anche starci dentro, nel bene e nel male. Tutto questo non è «romanzo» è autobiografia, nel libro. Il «romanzo» è nell'aver cercato di mettere insieme tutto questo, con personaggi, situazioni e fatti che si appoggiano a memorie mie e altrui, ma vivono — se vivono — per per proprio conto, indipendentemente dalla verità della

r. U.



### rivista delle riviste

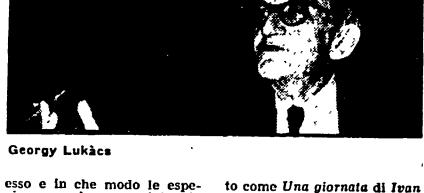
### Lukàcs e il problema del realismo socialista

 Oggi il problema centrale del realismo socialista è l'elaborazione critica dell'età staliniana... Se il realismo socialista, che a causa del periodo staliniano è diventato talvolta un termine offensivo e dispregiativo, anche nei paesi socialisti, vuole risalire all'altezza che aveva raggiunto negli anni venti, esso deve ritrovare la strada della rappresentazione dell'uomo contemporaneo. Ma questa strada deve passare inevitabilmente attraverso una fedele descrizione dei

decenni staliniani, con tutti i loro aspetti disumani ». Così scrive Georgy Lukàcs in un ampio saggio preparato per Belfagor n. 3 su Solzenitzyn e la sua opera ormai fa-

Lo studio del Lukàcs appare uno dei più impegnati in un discorso ideale di prospettiva. - Oggi il mondo socialista - aggiunge l'autore ad esempio — è alla vigilia di una rinascita del marxismo, che non solo è chiamata a restaurarne i metodi deformati da Stalin, ma soprattutto tendera ad afferrare adeguatamente i nuovi fatti della realtà col metodo antico e nuovo del marxismo autentico ». E per illustrare ancora meglio il suo pensiero, Lukacs fa un paragone tra gli scrittori degli anni venti e una nuova letteratura socialista osservando che questa non può esserne una continuazione diretta, ma deve rispecchiare piuttosto una diversa drammaticità, come sta avvenendo in Solzenitzyn e in

altri scrittori sovietici. - Ciò che interessa - insiste appunto il grande critico — è vedere con quale rapidità e fino a che profondità questi uomini riconoscono il pericolo del periodo staliniano, come reagiscono ad



rienze così accumulate, le prove superate con successo o con la sconfitta, la loro fermezza. il loro crollo o il loro adattamento, la loro capitolazione, influiscano sul loro modo di agire attuale. Ed è chiaro che la soluzione più giusta consiste nel riflutare le deformazioni staliniane per consolidare la certezza realmente marxista, realmente socialista, approfondita e in pari tempo aprirla a nuovi problemi -.

Lukács osserva anche che «nessuno può ancora sapere come riuscirà questo deciso avvio alla decifrazione del presente attraverso la chiarificazione dell'età staliniana ., ma, dopo aver insistito sulla sostanza antinaturalistica della narrativa di Solzenitzyn, riconduce il tema alle sue dimensioni più generali, alla strada che indica un raccon-

Denisovic: - Solzenitzyn non ha conquistato alla letteratura, come repertorio di temi. la vita nei campi di concentramento. Il suo modo di esporre, orientato verso la vita di ogni giorno nell'età staliniana e le sue alternative umane, indica una reale terra vergine nei problemi umani del successo e del fallimento; il campo di concentramento come simbolo della vita di ogni giorno nell'età staliniana permetterà in fu-turo di ridurre proprio questa vita di Lager a un mero episodio nell'universalità delnuova letteratura che ora si annunzia, in una universalità in cui tutto ciò che ha importanza per la prassi individuale e sociale del presente deve prendere forma come una sua preistoria individuale \*.

\*\*\*\* DA PARTE DEL Prof. Eugenio Garin dell'Università di Firenze è stata ufficialmente confermata, dopo attenti studi, l'attribuzione a Leon Battista Alberti degli Intercoenales ritrovati casualmente qualche tempo fa a Pistoia nella biblioteca di S. Domenico. 5

Il manoscritto contiene 25 dialoghi a sfondo morale scritti in latino quattrocentesco: in essi sono documentati molti fatti artistici del tempo con particolare riguardo alle opere di pittura e di architettura. Il ritrovamento permette di ricostruire una delle composizioni più importanti dell'Alberti fra gli scritti dell'età giovanile, parte dei quali fu data alle fiamme dallo stesso artista.

\*\*\* LO SCRITTORE Leonardo Sciascia ha cominciato a scrivere una nuova opera che rievochera alcune vicende dell'immediato dopoguerra in Sicilia, con particolare riguardo al fenomeno del separatismo e del movimento per l'indipendenza dell'Isola. Personaggio centrale dell'opera, che assumerà i caratteri del romanzo, sarà l'avvocato Alfonso Canepa di Catania,

figura di primo piano del separatismo, morto misteriosamente nel 1945

Leonardo Sciascia sta scrivendo anche una commedia. che nel prossimo ottobre sarà presentata dalla compagnia dell'Ente Teatro Sicilia di Catania La commedia e ambientata a Catania.

••• LA SEGRETERIA del Premio - Puccini-Senigallia comunica di aver deciso di prorogare al 10 luglio 1964 il termine per la presentazione del saggio sull'opera di Mario Puccini. E rimasto invece invariato al 25 giugno il critico-giornalistiche.

termine per il Premio maggiore di un milione di lire per il miglior volume di racconti dell'annata letteraria.

\*\*\* SOTTO IL TITOLO Enrico Emanuelli: 35 anni alla letteratura e al giornalismo, - La voce della libredelle testimonianze cinematografiche, delle testimonianze

ria - pubblica una completa bibliografia dello scrittore novarese. Dopo un profilo di Emanuelli e un'intervista con lui, g. t. (Giuseppe Tedeschi) offre un quadro delle opere, delle traduzioni, dei premi ricevuti, delle riviste dirette,

The control of the co

rale, la letteratura ha bi-

COMPANY OF THE PROPERTY OF THE

mente distinguendo, come interno polo di tamento capitalista opposizione, un'indicazione nuova, a nostro avviso estremamente feconda. Allu-Ferruccio Masini diamo all'intervento di Gianni Toti, che

zati della comunicazione intersoggettiva ridotta a slogan, a formola grafica, a mera segnaletica, dal moltiplicarsi delle poegruppo alle cui verbose elucubrazioni, spesso eccessivamente formalistiche, corrispondono, sul piano creativo, risultati quanto mai deludenti. E' interessante rilevare come l'iniziativa degli artisti e dei critici - tecnologi -, pur proponendosi lodevolmente il superamento di una cultura d'élite e di un umanesimo idealisticamente dogmatizzato nei suoi principi estetici tradizionali, finisca per risolversi in un , monologo da cui appunto è esclusa non solo la presenza degli specialisti nei vari set-· tori delle scienze positive, ma altresì ia partecipazione effettiva delle masse alla formazione della cultura. Nel dibattito da cui sono emerse le posizioni più o meno

rigidamente - ortodosse - di un Dorfles e

di un Eco si è andato tuttavia faticosa-

ha scavalcato l'ambito puramente ideologico-formalistico della discussione per delineare, in termini critici, il problema di un'arte tecnologica collegato alle forme mistificate dell'attuale cultura di massa, condizionata dall'obiettivo della massimizzazione dei profitti. Lungi dal mettere fra parentesi i termini reali del processo storico-sociale in

cui si va perentoriamente imponendo il problema di una cultura di massa intesa non tanto come mero allargamento del mercato culturale, quanto come elevazione superiori livelli della consapevolezza critica e della preparazione artistico-culturale delle masse, Gianni Toti ha insistito sulla necessità di distruggere l'incapsulamento ideologico proprio delle poetiche tecnologiche, evitando così il pericolo di un'integrazione nel sistema al quale la dinamica rivoluzionaria-conservatrice del neocapitalismo ha comunicato suo fatalistico ritmo livellatore.

La cultura media di massa è oggi presente nell'occidente capitalistico come la diffusione ideologica di un'alienazione della coscienza sociale, come una forma, cioè, di « falsa coscienza » - ha affermato giustamente Toti - destinata a convogliare aggiungiamo noi - una parte della borghesia intellettuale sulla linea della nuova frontiera neocapitalistica così da affiancare questa nuova équipe di tecnologi espressi dall'industria culturale alle altre forze di copertura o di sostegno dei gruppi potere, in una comune opera di decompressione della tensione rivoluzionaria, anche in senso culturale, della lotta di

L'intervento di Toti ha avuto il merito

proporre ai termini di un dibattito per sterile, se circoscritto nell'angusto perimetro delle applicazioni artistico-tecnologiche. l'alternativa di una autentica cultura democratica che voglia veramente muoversi, oltre che sulla linea dell'anticonformismo avanguardista, su quella di una modificazione della realtà e quindi ogni sistema ideologico precostituito. Questa dialettica del concreto ci è parsa radicalmente antitetica nella sua sostanza, al metodologismo e alla pericolosa tendenza al disimpegno ideologizzato presente nei discorsi di un Gelmetti, di un Raffa, di un Pignotti. Sarebbe questa la via ipoteche di carattere neocapitalista che tuttora gravano sull'avanguardia tecnologica in generale Che la tecnica debba ricollegarsi ad una presa di posizione umanistica in quanto mira ad umanizzare progressivamente la natura resta un fatto su cui sembra convenire anche il neutralismo e certa pendolarità ideologica di un Pignotti: ma andrebbe d'altro canto sottolineato che questa umanizzazione della natura è correlativa alla naturalizzazione dell'uomo, in persistente opposizione, cioè, ad ogni metafisica rovesciata della tecnocrazia o della scienza feticizzate. Inoltre tale umanizzazione supera già di per se stessa la tecnologia nell'ambito di un orizzonte più ampio in cui la lotta per il dominio della natura coincide con la lotta per la liberazione dell'uomo dallo sfrut-

zio Tom ».